

Titolo || La natura feroce del teatro

Autore || Renato Palazzi

Pubblicato || «Il Sole 24 Ore», 20 Novembre 1997

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

In locandina

La natura feroce del teatro

di Renato Palazzi

Avevo smesso per qualche tempo di seguire gli spettacoli del Teatro Valdoca, formazione storica della ricerca italiana degli anni 80, per via di una certa saturazione provocata da quella sua ritualità esasperata, ormai rarefatta sin quasi a risultare in qualche modo un asettico gioco mentale. Assistendo a una replica di *Nei leoni e nei lupi*, spettacolo pervenuto a Milano dopo una serie di tappe estive, ho trovato ora un gruppo – se non proprio rigenerato – capace almeno di puntare a una linea assai diversa, più aspra e più cruda, più concreta e stridente, per vari aspetti anche più estrema, pur restando tuttora nell'alveo di un'esperienza per molti versi iniziatica, improntata a un rifiuto assoluto e tenace di ogni struttura "narrativa", permeata dalla memoria (o della nostalgia) di una perduta sacralità contadina.

Al suono della voce di Edith Piaf che intonava «Je ne regrette rien», *Nei leoni e nei lupi* si svolge davanti a un sipario rosso che tuttavia è destinato ad aprirsi su nessun retrostante palcoscenico, inquadrato dalle ribaltine illuminate di un avanspettacolo o di un musical che però non è davvero né un musical né un avanspettacolo, tra file laterali di sedie da cinema e sotto verdi fronde sospese che parlano di boschi lontani. Il titolo sembra alludere all'immediatezza, alla nobile brutalità degli istinti, all'innata ferocia del mondo naturale, ma si tratta in questo caso di una natura già corrotta dalla civiltà e dalla cultura. O piuttosto, al contrario, è nella cultura e nelle sue manifestazioni che si insinua come un moto regressivo la cieca ottusità dell'istinto animalesco.

È su questa dicotomia, è su questa e su altre consimili divaricazioni dolenti e insanabili che vive, fra il martellare cadenzato del *song* di Mackie Messer di Kurt Weill e le note toccanti dello *Stabat Mater* di Pergolesi, tra i versi che compongono il testo di Mariangela Gualtieri – brandelli di conversazioni quotidiane, itinerari sapienziali, spunti lirici, filastrocche infantili in dialetto romagnolo, precarie riflessioni sulla vita e la morte – e la corporeità scomposta, grottesca, fortemente caricaturale delle sei protagoniste dell'azione, le improbabili ballerine o sciantose di uno sgangherato varietà da caserma o da locale di terz'ordine. E non è forse un caso che tra le cinque interpreti ve ne sia una che accentua una veemenza mascolina, mentre all'unico uomo tocca di incarnare una fragilità quasi femminile.

Dissociata, sfasata è in qualche modo anche la recitazione, giacché alcuni dei personaggi muovono soltanto la bocca, sono "doppiati" da altri che invece a loro volta nascondono le labbra dietro guanti che imitano gli artigli di ignote fiere. E dissociato è il giustapporsi delle sottili variazioni ritmiche che muovono la partitura verbale e la greve fisicità degradata dell'azione, i cui "personaggi" – intabarrati in ampi cappotti militari sotto i quali si svelano corpi seminudi impiasticciati, come i volti, di rossetto e metaforico sangue – sputano, ruttano, si picchiano, scuoiano e malmenano l'attrice che indossa un'emblematica testa d'agnello, e soprattutto si abbandonano a oscene parodie di coiti e sodomizzazioni.

C'è molto Artaud, c'è molta liturgia della crudeltà o dell'orrore in questo intreccio di immagini sanguinarie e citazioni sconce. C'è la ricerca di una farsa macabra primitiva o di una derisoria tragedia primordiale che sembra voler raffigurare la vita attraverso segni teatrali usati come per la prima volta, orecchie di animali, elementari burattini, schegge di un'espressività che risale da oscure profondità ataviche. Accuratissimo, come sempre negli spettacoli di cesare Ronconi, risulta il rigore della composizione visiva, il risalto con cui i corpi si accostano ai corpi stagliandosi in una chiarezza livida, violenta. Ma su quella fisicità tanto caparbiamente perseguita continua a dominare l'inconfondibile cerebralismo tipico della Valdoca, il suo modo di emettere segnali cifrati con mirabile fedeltà a uno stile, ma anche con qualche punta di aristocratica supponenza.

«Nei leoni e nei lupi» testo di Mariangela Gualtieri, regia di cesare Ronconi, Milano, Teatro dell'Arte fino al 5 dicembre.